



Vito Consoli, naturalista ed esperto di educazione e divulgazione naturalistica e ambientale, ha lavorato dal 1982 al 1999 al Reparto di Psicopedagogia dell'Istituto di Psicologia del CNR. Dal 1999 lavora invece nel sistema delle aree protette della Regione Lazio, dove ha svolto diverse funzioni. Attualmente è direttore dell'Agenzia Regionale Parchi. Ha pubblicato tra l'altro diversi libri di divulgazione scientifica e di narrativa per bambini.

COLTIVARE PIANTE E... INTERESSI

di Vito Consoli

Parliamo di bambini, piante e animali. Non c'è dubbio che siano questi ultimi, gli animali, a suscitare nei bambini maggiore curiosità, maggiore interesse. E anche quando i bambini crescono, diventando ragazzi, poi adulti, le cose non cambiano. Sono quasi sempre gli animali a suscitare più interesse. Magari accompagnato da timori, da diffidenza, ma l'interesse c'è, sempre.

La differenza sostanziale tra piante e animali e che è alla base del diverso interesse suscitato, si può riassumere in due parole: gli animali, nella percezione comune, si muovono, emettono spesso dei suoni per comunicare, manifestano dei comportamenti; le piante invece, in apparenza, "non fanno nulla". Crescono, producono talvolta fiori e frutti, ma a parte questo... stanno lì, e basta.

Si tratta di una situazione che pone indiscutibilmente dei problemi a chi si occupa di educazione e divulgazione naturalistica e ambientale. Il mondo vegetale è infatti alla base delle catene alimentari ed è un immenso patrimonio di biodiversità. Sarebbe un peccato non occuparsene. Ma occuparsene vuol dire trovare i modi e i contenuti giusti per suscitare interesse, per stimolare curiosità, per indurre rispetto. Come fare? Provo a dare alcune risposte, le mie risposte. Altre ce ne sono senz'altro. A ciascuno il compito di trovarle, se vuole. Le mie le ho riunite in due brevi capitoli, ciascuno identificato e intitolato con un verbo.

INCURIOSIRE

Incurosire, ovvero... Se l'interesse non arriva da solo, gli si può dare una spintarella.

Si tratta di trovare gli argomenti giusti, i contenuti giusti e i giusti

modi di proporli. Non è che la botanica (come ogni altra cosa) non sia interessante. È solo che la gente non lo sa.

La seguente regola vale sempre, non solo per la botanica: bisogna innanzitutto evitare di seguire esclusivamente le *logiche disciplinari*, privilegiando invece quelle degli utenti. Le *logiche*, cioè i modi di ragionare, gli argomenti, i sistemi di classificazione, ecc.

Non è detto infatti che ciò che è più importante, più significativo, più utile per una disciplina lo sia necessariamente anche per gli utenti di una lezione, di una visita guidata, di un libro.

Dipende: dagli utenti (età, livello culturale, motivazioni, luogo di vita) e dalla situazione (a scuola, all'università, a un congresso, in vacanza, in gita).

Ci sto girando attorno, la sto facendo lunga. È perché si tratta di una regola fondamentale per chiunque si occupi di educazione, di divulgazione o di didattica.

Dicevo che la regola esposta non vale solo per la botanica, tuttavia la cosa migliore (più chiara, più diretta) che ho scritto in proposito riguarda (sarà un caso?) proprio la botanica. Ho usato la tecnica dell'ironia, del paradosso e lo stile del gioco di parole. In altri termini, ho scritto una filastrocca. Il risultato è un testo che piace pure ai bambini, ma che nelle mie intenzioni è diretto soprattutto agli adulti, anzi, proprio agli addetti ai lavori.

Lezione di botanica

*La professoressa Veronica,
esperta di botanica,
tenne una lezione
alla popolazione.*

*C'erano tutti,
i belli e pure i brutti;
c'era anche la banda
e ognuno con una domanda.*

Basta avere le pigne in testa per diventare un pino?

Per coltivare un'amicizia serve un giardino?

Se cogli un'occasione, appassisce?

Se pianti un chiodo, cosa cresce?

E se pianti una grana?

Le persone più mature cadono dall'albero?

Un buon lavoro dà sempre buoni frutti?

Le piante dei piedi bisogna concimarle?

E quelle delle città?

È vero che l'età cresce anche senza annaffiarla?

In quale mese sbocciano gli amori?

Chi semina guai, dopo quanto tempo li raccoglie?

L'albero genealogico perde le foglie?

*Veronica, raccontano, non seppe cosa dire
al popolo affamato di sapere.*

*Era un'esperta, questo si sa,
ma di botanica, non di curiosità.*

Bene, data la regola fondamentale (per me), possiamo passare agli argomenti. Cioè: al di là delle provocazioni della filastrocca, quali contenuti trattare? Con quali argomenti incuriosire e interessare la gente, dai bambini in su? Farò soltanto qualche esempio. Poi ciascuno potrà continuare il ragionamento e trovare altri contenuti, altri argomenti. Primo: non è del tutto esatto che le piante "non facciano nulla", anche se in genere si pensa così. Proprio sulla sorpresa si può puntare: scoprire che, più o meno direttamente, una pianta fa qualcosa incuriosisce. Il cocomero asinino "sputa" i suoi semi più lontano possibile, con un "meccanismo a reazione". Se tocchiamo i suoi frutti nel momento giusto, il forte "sputo" ci sorprenderà, proprio come potrebbe fare una cavalletta saltando via se le avviciniamo una mano. La *Cymbalaria muralis* piega gli steli con i suoi minuscoli frutti verso le fessure dei muri o delle pareti rocciose in cui vive, in modo da portare i propri semi vicino al posto più idoneo per la germinazione. Altre piante affidano i frutti, con il proprio carico di semi, al vento, grazie a strutture talmente funzionali da essere studiate anche dagli ingegneri aeronautici. E poi ci sono le piante carnivore, le tante strutture di difesa passiva o per aumentare la resistenza alla siccità (spine, peli), ecc.

Secondo: l'etnobotanica. I contenuti di questa disciplina, che studia i rapporti tra le piante e la specie umana, le sue tradizioni, le sue culture, sono sempre di grande interesse. Le piante officinali, alimentari, aromatiche, tintorie, quelle ritenute magiche, simboliche, quelle legate alle religioni, quelle ritratte nelle più note opere d'arte e in altri monumenti. Tutte queste costituiscono un enorme serbatoio da cui pescare curiosità. Anche i nomi delle piante possono incuriosire. Perché l'attributo specifico di certe piante è *tinctoria* oppure *officinalis*, oppure ancora *edulis*? E ancora, *baccata*, *aculeatus*, *alba*, *nigra*.

Sempre a proposito di nomi (e di etnobotanica), come non trarre spunto dai nostri nomi che derivano da piante e fiori? I classici *Margherita* (e il suo derivato *Rita*), *Rosa*, *Violetta*, il desueto *Olmo*, che ci ricorda il bellissimo film "Novecento", ma anche quelli più di moda oggi. Qualche anno fa notavo che in quasi ogni classe di scuola elementare o media che portavo in visita nei parchi romani c'era almeno una *Veronica*. La quale in genere non sapeva che il suo nome deriva da fiorellini comuni anche in città. I bambini di solito chiamavano la *Veronica officinalis* "Non ti scordar di me". Anche questo errore era utile: serviva a parlare dei veri fiorellini con quel nome, che con la veronica hanno in comune solo il colore; di quei fiorellini e della loro particolare infiorescenza a spirale, anzi "a coda di scorpione" (così incuriosiva di più); della famiglia delle borraginacee e delle sue specie più diffuse, che trovavamo durante la visita, alcune delle quali officinali; della borragine, che da il nome alla famiglia; qualche volta persino delle ricette a base di borragine. Una "catena" che funzionava, perché l'interesse dei partecipanti si manteneva sempre alto.

Lavorando con questi sistemi si possono valorizzare, rendere interessanti, persino le piante ritenute meno pregiate, addirittura fastidiose. Le ortiche, per esempio; piante alimentari, officinali, che ospitano i bruchi di alcune delle nostre più belle farfalle (visto il "naturale" interesse per gli animali, anche i rapporti fra piante e animali aiutano a incuriosire la gente). Persino la "puntura" delle ortiche, esperienza indubbiamente sgradevole, può essere un argomento di notevole interesse. Si può scoprire per esempio che le ortiche in realtà non pungono, non hanno spine. Hanno invece dei minuscoli peli cavi che, a guardarli con una lente o meglio ancora con uno stereo microscopio, sembrano delle fialette di vetro "come quelle delle iniezioni"; dei peletti fragilissimi, che si spezzano appena li sfioriamo, liberando il liquido urticante che contengono.

Avevo promesso solo un paio di esempi, quindi mi fermo. Anche se la tentazione di continuare c'è, perché gli esempi a volte sono come le patatine della pubblicità: uno tira l'altro. La tentazione di continuare è comunque una conferma del fatto che le piante di motivi di interesse ne hanno molti.

Mi fermo, dunque. Ma voglio chiudere ricordando l'importanza del ricorso alla pratica, al fare, che ci introduce bene al prossimo paragrafo.

Si può e si deve parlare di piante tintorie, officinali, alimentari. Ma è meglio se si può anche provare e imparare a tingere con le piante, a

preparare un infuso o un'insalata di germogli di piante selvatiche e naturalmente a coltivare piante.

COLTIVARE

Coltivare è un'esperienza interessante, affascinante, educativa, a volte rilassante, altre volte faticosa, ma di quella fatica che ti fa sentire bene, ti fa sentire di aver fatto qualcosa di utile, di importante. A tutte le età, in moltissimi contesti diversi.

Coltivare piante autoctone, magari riproducendo esemplari trovati in natura, coltivare piante esotiche, magari rare, coltivare bonsai, per anni e anni; va bene qualsiasi cosa, purché si coltivi. Se poi si scelgono delle piante alimentari, ci sono pure motivi di interesse e di soddisfazione in più e un'opportunità educativa da non perdere: fare anche educazione alimentare. Diversi insegnanti mi hanno raccontato che alla mensa scolastica le verdure, specie se in insalata, vanno quasi sempre buttate (tra l'altro mandando all'aria il lavoro degli esperti che studiano i menù al fine di renderli correttamente bilanciati). Quando, però, si coltiva un orto a scuola, per i bambini l'insalata che si raccoglie è sempre buonissima.

Il piacere del coltivare è contagioso e forse ereditario. La mia nonna materna era una grande appassionata di giardinaggio, come parecchi dei suoi figli e dei suoi nipoti, tra cui io.

Anche i miei figli, crescendo, si sono appassionati. Da soli, senza che io o mia moglie insistessimo. Simone a ventitré anni si è innamorato dei bonsai. Li coltiva (anche i miei) e col mio aiuto ha anche imparato a prepararli. Giacomo ha cominciato prima del fratello a coltivare; a diciassette, diciott'anni. Si è "impossessato" di uno dei nostri ampi terrazzi, prendendosi cura degli agrumi, dell'olivo e di tante altre piante, piantando semi e talee "rubati" all'orto botanico e semi presi dalla frutta, curando piantine nate qua e là spontaneamente e soprattutto facendosi un vero e proprio piccolo orto: sedani, pomodori, peperoni, cetrioli, cipolle, porri, patate, basilico.

Lui, i prodotti di quell'orto purtroppo non li ha mai raccolti. È scomparso prima, a soli diciannove anni, lasciandoci oltre a un'infinita pena e a ricordi che ci accompagneranno per sempre, pure le sue piante. Anche quest'anno, la terza estate senza di lui, abbiamo raccolto i suoi peperoni e dei porri. I semi della frutta sono ormai divenuti quasi degli alberelli: un arancio amaro, una pianta di kaki, un pino da pinoli e due carrubi i cui semi provenivano da frutti che aveva preso in Sicilia, nelle sue ultime vacanze estive.

Anche Martina, l'ultima dei miei tre figli, comincia a coltivare. Un po' di tutto: piante grasse, lavanda, un fagiolo appena seminato (fuori tempo, ma fa lo stesso) e alcune piante di pomodoro di cui riesce raramente a mangiare i frutti, perché una cornacchia più furba delle altre glieli ruba appena giungono a maturazione. Storie di natura, storie di coltivazioni, storie belle e meno belle, di famiglia. Anche questo è "coltivare". Questo e tanto altro: la responsabilità della vita di esseri diversi da noi, il trascorrere del tempo, scandito dalla crescita delle piante, dalle fioriture, dalla maturazione dei frutti...

Si può coltivare dovunque, in casa, in terrazzo, in giardino (anche scolastico), nell'orto; in città come in campagna, magari in una fattoria sociale o in una fattoria educativa (ormai ce ne sono tante anche in Italia); e a tutte le età, fin da bambini. Una volta ho scritto una filastrocca anche su questo argomento. Una bravissima attrice-educatrice ne fa una lettura animata con gruppi di bambini che, in genere, la apprezzano.

*Questa è la filastrocca del piccolo Francesco
che nel giardino ha piantato un pesco,
e del suo amico Giampiero
che nel giardino ha piantato un pero;
la filastrocca di suo fratello Federico
che nel giardino ha piantato un fico,
e di suo cugino Simone
che nel giardino ha piantato un limone;
quella del loro amico Carmelo
che nel giardino ha piantato un melo
e per ultimo del piccolo Luciano
che nel giardino ha piantato un melograno.*

*Insomma, un albero per ogni bambino...
Così adesso c'è un frutteto nel giardino!*

E GLI ANIMALI?

E gli animali? Continuino pure a suscitare interesse, per quello che sono, per quello che fanno. Non deve esserci nessuna guerra fra piante e animali. D'altronde non deve esserci nessuna guerra in educazione. Di più: non dovrebbe esserci nessuna guerra in assoluto. Anche nel nostro caso, come sempre quando si creano i presupposti

giusti, può trovarsi un accordo di reciproco vantaggio. Osservare e coltivare delle piante (in terrazzo e ancora di più in giardino o nell'orto) è anche un'ottima occasione per notare, scoprire, osservare un gran numero di animali. Un'infinità di piccoli, interessantissimi invertebrati (chiocciole, lombrichi, moltissime specie di insetti, ragni), ma anche vertebrati: mammiferi, ad esempio i ricci, piuttosto comuni persino nelle periferie (e non solo) di molte città, rettili (la lucertola campestre e quella muraiola, se si ha fortuna qualche serpente), anfibi (un rospo nell'orto è sempre stato considerato un portafortuna), per non parlare degli uccelli.

Proprio mentre scrivevo queste pagine, in agosto, in un fresco e ventoso giardino siciliano, a due passi dal mare, ho sentito un canto che non conoscevo. Era evidente che non si trattava del solito passerotto, del merlo, che sento soprattutto al tramonto, o dei balestrucci, un po' meno degli anni scorsi ma presenti pure quest'estate, con i loro nidi da cui si è ormai involata anche la seconda covata. No, era qualcos'altro. Ho scoperto cosa fosse una mattina, annaffiando il giardino, anzi, grazie al fatto che annaffiavo il giardino. Ho lasciato il tubo dell'acqua per terra, con il rubinetto aperto e sono entrato in casa per qualche minuto. Si è così formata una piccola pozzanghera ben visibile attraverso le imposte semichiusure. Prima è sceso un passero, una femmina, subito dopo un altro uccellino: testa nera, guance bianche, una specie di "cravatta" nera che scendeva dalla gola, sul petto giallo. Era lui il responsabile del canto che avevo sentito: una cinciallegra; un nuovo ospite, una nuova scoperta nel giardino delle mie vacanze.